

I CONTESTI DELL'ITALIANO:
LINGUA, DIDATTICA, INTERCULTURALITÀ

VOLUME 6

REVISORI/RECENZENCI:

Andrea De Carlo
Maciej Durkiewicz
Artur Galkowski
Elżbieta Jamrozik
Barbara Kornacka
Serafina Santoliquido
Daniel Słapek
Sylvia Skuza

I CONTESTI DELL'ITALIANO: LINGUA, DIDATTICA, INTERCULTURALITÀ

A CURA DI

GIULIA CILLONI, MACIEJ DURKIEWICZ, ANNA GROCHOWSKA-REITER,
DOROTA KOZAKIEWICZ-KŁOSOWSKA



WARSZAWA 2025



Ministry of Science and Higher Education
Republic of Poland

Publikacja dofinansowana ze środków Ministerstwa Nauki i Szkolnictwa Wyższego.

Revisione linguistica:

Simone Guarnieri

In copertina:

Foto Dorota Kozakiewicz-Kłosowska

Immagine in coperina dalla foto di Giardino della Villa Medicea di Castello, Accademia della Crusca

© Copyright by the authors and Wydawnictwo DiG 2025

Volume stampato a Varsavia nel mese di novembre 2025

ISBN seria: 978-83-286-0080-5

ISBN tom IV: 978-83-286-0286-1 (DiG)

978-2-487282-07-0 (LaRama)



Wydawnictwo DiG Sp. j.

PL 01-987 Warszawa, ul. Dankowicka 16c/2

tel./fax: (+48 22) 839 08 38, e-mail: biuro@dig.pl, www.dig.pl



La Rama Edition La Rama SASU

F03700 Bellerive-sur-Allier, 29, chem. de la Rama

www.larama.eu

INDICE

<i>Introduzione</i>	7
-------------------------------	---

SEZIONE DIDATTICA

MARIA VITTORIA DELL'ANNA, <i>Contesti di didattica dei linguaggi specialistici in Italia</i>	11
PIERANGELA DIADORI, DONATELLA TRONCARELLI, <i>Come sviluppare e testare le conoscenze e le competenze digitali del docente di italiano a stranieri? L'offerta formativa e certificazioni del centro "Digitals" dell'Università di Siena</i>	21
GIANLUCA BARONE, A. VALERIA SAURA, <i>Leggere e comprendere i testi: una proposta didattica</i>	33
GIOVANNA GASPARRO, <i>Insegnare italiano L2 in percorsi S.A.I.: "le storie a bivi". Strumento di pratica linguistica con apprendenti adulti</i>	45
MARTA KALISKA, <i>La questione del clima nei manuali di italiano, un'analisi multimodale</i>	55
ALEKSANDRA KOSTECKA-SZEWC, <i>L'insegnante inutile? Riflessioni sull'insegnamento nell'era digitale</i>	69
DOROTA KOZAKIEWICZ-KŁOSOWSKA, MAŁGORZATA LEWANDOWSKA, <i>L'ordine degli elementi nelle frasi italiane e polacche: contesto contrastivo</i>	83
KATARZYNA KWAPISZ-OSADNIK, DESY MASIERI, <i>Il periodo ipotetico in contesto didattico</i>	97
DANILO PETRASSI, <i>Didattizzare l'italiano come LS/L2 attraverso i meme</i>	107
NICOLA TALLARINI, <i>Il viaggio d'istruzione nel contesto universitario: un'esperienza interculturale e formativa</i>	123
ANNA ZINGARO, <i>I gradi di non-realtà del periodo ipotetico del II tipo: una sperimentazione nel contesto dell'italiano LS e L1</i>	135

SEZIONE INTERCULTURALITÀ

ALESSANDRO BALDACCI, <i>Ricontestualizzare l'estremo. Paul Celan e i poeti italiani della terza generazione</i>	149
ANNA M. BRYSIK, <i>La novella nel contesto contemporaneo: Gianni Celati, Ermanno Cavazzoni e Ugo Cornia</i>	161
PAULINA MALICKA, <i>Il viaggio poetico nella Sicilia dell'Antropocene</i>	173
EMILIA MICHALSKA, <i>Tradurre la poesia concreta di Ernst Jandl – un compito (quasi) impossibile</i>	189
MARIO RAFANIELLO, <i>La cucina italiana tra le ambizioni Unesco e i rischi dell'Italian Sounding</i>	199
KAROLINA ROMANO, <i>Gli elementi culturospecifici nella traduzione audiovisiva. analisi della sottotitolazione in lingua polacca della serie italiana Le fate ignoranti di Ferzan Özpetek</i>	211
DOMINIKA WRONIKOWSKA, <i>Sulle traduzioni italiane di Władysław Reymont</i>	225

SEZIONE LINGUISTICA

ALESSANDRO PANUNZI, <i>I piani del discorso nel parlato spontaneo</i>	239
RAFFAELLA SETTI, <i>Vecchie e nuove questioni di genere nel contesto della consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca</i>	253
INGEBORGA BESZTERDA, <i>Italoфонia preunitaria nei manuali di storia della lingua italiana. Contesti sociolinguistici</i>	267
CLAUDIA GIGLIOTTI, <i>La “nuova questione dell'antilingua”: semplificazione linguistica e lingua facile in dialogo</i>	279
MARCELLO GIUSTO, <i>Il mosaico di Carosello: tracce diatopiche all'interno del contesto linguistico paleotelevisivo italiano</i>	291
ANNA GROCHOWSKA-REITER, <i>Ancora su -isc-: verbi polimorfici della terza coniugazione nella grammaticografia novecentesca e di recente pubblicazione</i>	303
EWELINA GWIAZDOWSKA, ELIZA KMIECICKA, JAN MARZALEK, MARTA MYSKOWSKA, JULIA STĘPIŃSKA, <i>Femminicidio – analisi linguistica di articoli pubblicati nella stampa italiana</i>	319
MAŁGORZATA JABŁOŃSKA, <i>L'italiano nel contesto gastronomico: analisi strutturale dei ricettari trecenteschi in volgare</i>	331
KAMILA MIŁKOWSKA-SAMUL, <i>L'immagine della donna nel rap italiano – tra misoginia e sovversione</i>	342

VECCHIE E NUOVE QUESTIONI DI GENERE NEL CONTESTO DELLA CONSULENZA LINGUISTICA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Raffaella Setti (Firenze)

CHIEDIAMOLO ALLA CRUSCA

“Leggo spesso su quotidiani nazionali termini come ‘la sindaca’ o ‘la ministro’. È una evoluzione della lingua scritta o solo ignoranza?”. Questa una delle prime domande su questioni di genere arrivate al servizio di Consulenza linguistica dell’Accademia della Crusca (datata 1° ottobre 2002), in un periodo in cui “sindaca” non era del tutto affermata e il suo uso, prevalentemente giornalistico, veniva di conseguenza notato dai lettori comuni; allo stesso tempo accadeva di imbattersi in soluzioni come “la ministro” che – secondo quanto già notato da Giovanni Nencioni che le aveva denominate “ircocervi” – contravvengono “al rigoroso principio di concordanza dell’articolo italiano col genere del nome a cui si riferisce” (Nencioni 2000: 10). Quesiti analoghi, da quegli anni in poi, si sono moltiplicati e sono diventati sempre più puntuali, mirati a cogliere le novità linguistiche prodotte da trasformazioni socioculturali, tra cui, in primo luogo, l’affermazione delle donne in professioni tradizionalmente solo maschili, anche con funzioni e incarichi prestigiosi e dirigenziali di cui, solo fino a qualche decennio fa, non esisteva nell’uso comune nemmeno la dizione del titolo al femminile. Così dal nostro osservatorio abbiamo potuto seguire le reazioni dei parlanti e notare, nella diacronia di un ventennio, il radicamento di alcune parole nell’uso insieme alla loro sostanziale e generalizzata accettazione, a fronte di non poche resistenze rispetto a casi poco più che singoli, spesso tacciati di “cacofonia” o di “stranezza” per mancanza di familiarità o, peggio, per atteggiamenti segnati da vero e proprio sessismo linguistico (più o meno consapevole). A tale proposito è opportuna una premessa: se la questione dei nomi professionali è stata la

più macroscopica e socialmente più presente nell'esperienza comune (e quindi più presente nel contesto della consulenza linguistica della Crusca), direttamente o indirettamente attraverso la circolazione mediatica, negli ultimi anni sono riemerse, a più riprese, anche le altre questioni presenti nel modello di Alma Sabatini (al centro delle sue riflessioni delle *Raccomandazioni* del 1986 e del *Sessismo della lingua italiana* del 1987) e sono state avanzate nuove e più ampie richieste da parte di chi ritiene superata la binarietà di genere e quindi propone modifiche del sistema maschile/femminile di resa del genere in italiano.¹

Nell'ambito di questo contributo è necessario poi precisare che il contesto della consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca è senz'altro condizionato dal ruolo che la Crusca ha avuto nella storia e di come il suo rapporto con il pubblico sia profondamente cambiato negli ultimi decenni: infatti, se da un lato persiste quel sentimento di rispetto, quasi soggezione, nelle persone che si rivolgono per avere pareri e consigli, dall'altro la relazione è diventata molto più confidenziale e diretta. E questo, unito alla convinzione che la visione linguistica dei non specialisti² coincida con le regole di funzionamento della lingua, porta gli utenti a rivolgersi all'Accademia spesso con un atteggiamento assolutamente

¹ Le prime riflessioni sul sessismo linguistico, in Italia, diventano argomento di dominio pubblico a partire dal *Sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini (1987) che scatena un acceso dibattito giornalistico con punte di aperta polemica che arriva talvolta allo scherno (Cfr. Robustelli 2018: 57-62). Periodicamente l'argomento è tornato sotto i riflettori e linguisti, ma negli ultimi anni è stato molto significativo il contributo anche di istituzioni e accademie, che hanno elaborato indicazioni sulla questione lingua e genere. Mi limito, in questa occasione, a rinviare almeno ai contributi elaborati nell'ambito del lavoro di consulenza linguistica della Crusca: oltre alle ormai numerosissime risposte (tutte raccolte e consultabili all'indirizzo <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/l-accademia-della-crusca-e-la-questione-del-genere-nella-lingua/23595>), è da segnalare la collaborazione con il Gruppo Editoriale L'Espresso alla collana di 14 volumetti *L'italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile*, rivolta al largo pubblico e con un taglio divulgativo; tre di questi volumi trattano in qualche modo la questione: il primo, *Bada a come scrivi*, sui dubbi di scrittura ricorrenti nelle domande di chi si rivolge al Servizio di Consulenza della Crusca, l'ultimo, *Le parole di Repubblica*, una sorta di manuale di stile in uso nella redazione del giornale, in cui si dichiara esplicitamente "Repubblica scrive *ministra, sindaca, avvocatà*", fissando così, almeno per queste forme, un punto fermo nella lingua giornalistica; e il quarto, dedicato a *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere* (Cecilia Robustelli con una postfazione di Claudio Marazzini).

² La percezione soggettiva della lingua e la spiegazione che il parlante nativo non specialista tende a darsi per giustificare fenomeni nuovi o in trasformazione, alla luce degli studi di cui è stata oggetto, può essere definita sotto l'etichetta unificante di linguistica ingenua che è una delle componenti del complesso delle ideologie linguistiche che indi-

sicuro di ottenere conferma delle loro ipotesi e spiegazioni. Questi due aspetti risultano amplificati nel contesto attuale di una comunicazione ipertrofica e accessibile a tutti che offre, tra l'altro, la fallace illusione che ogni opinione, su qualsiasi questione, abbia lo stesso peso e lo stesso valore di attendibilità delle altre, comprese quelle degli esperti. In questo meccanismo sono profondamente coinvolti anche gli usi della lingua e le sue trasformazioni e la questione del sessismo linguistico è uno dei problemi che più ha occupato gli italiani in discussioni, e talvolta in veri e propri scontri, in cui, solo in virtù della competenza di parlante nativo, ognuno pensa di poter dare il suo contributo di verità e correttezza.

La prospettiva di “consulenti” dell'Accademia offre un quadro decisamente più variegato e ci mette di fronte quotidianamente a problemi anche molto pratici di resa linguistica che gli utenti si trovano a dover affrontare. Partiamo da alcuni dati generali relativi alla consistenza delle domande su genere e lingua³:

- ricerca “femminili and professioni”: 424
- ricerca “identità” nei titoli richiesta utente: 141
- ricerca “parità” nei titoli richiesta utente: 81
- ricerca “asterisco” nei titoli richiesta utente: 60
- ricerca “schwa” nei titoli richiesta utente: 27

La progressiva diminuzione quantitativa dei risultati estratti, oltre a rivelarci la continuità di bisogno di chiarimenti per l'uso dei nomi femminili di professione, evidenzia il fattore tempo (su cui torneremo): di forme femminili dei nomi professionali si è cominciato a trattare fin dall'apertura del servizio, mentre contano meno quesiti questioni più recenti (ma anche meno urgenti nella pratica diffusa), come le proposte dell'asterisco e dello schwa.

IL TRATTO PIÙ MACROSCOPICO: I PROFESSIONALI FEMMINILI

Sulla mobilità negli usi e nelle scelte di genere, come ha notato a più riprese Anna M. Thornton (2016) che molto si è occupata della questione, incidono almeno tre fattori che impongono di trattare come caso a sé stante ogni “nuovo” nome professionale femminile emergente. Il primo elemento condizionante

rizzano, spesso inconsapevolmente, le scelte dei singoli parlanti in un contesto sociale e culturale (su questo si veda la sintesi presente in Fiorentino 2017).

³ Il programma di archiviazione delle domande permette una ricerca per parola/e chiave nei diversi campi, ma è evidente come la genericità di alcuni termini possa produrre risultati non del tutto in linea con l'effettiva quantità di richieste. In questi casi (come per esempio per la ricerca di “femminile”) si è cercato di ovviare a questo problema procedendo a una ricerca congiunta su almeno due termini (“femminili *and* professioni”) fatta sul periodo che va dall'inizio dell'archiviazione dei dati (2002) a marzo 2024.

nella scelta del maschile o del femminile è la grammatica mentale di ciascun parlante che produce rappresentazioni differenti a seconda delle abitudini e della consapevolezza linguistica personale: c'è chi, ad esempio, di fronte alle parole “ministro”, “sindaco”, “rettore” presuppone necessariamente che il referente sia maschio e chi invece non ha la stessa percezione e non avverte quindi la necessità di utilizzare (o, se donna, che gli altri utilizzino nei suoi confronti) la forma femminile. Il secondo fattore riguarda il prestigio e si traduce nel fatto che la frequenza del maschile non marcato aumenti proporzionalmente all'importanza della carica: le discussioni più accese sono nate quando hanno cominciato ad esserci donne “ministre” o “ingegnere”, mentre non c'è stato nessun problema con “maestre” o “infermiere” e questo spiega la perdurante preferenza anche di tante donne per l'appellativo maschile. Una preferenza che, come già scriveva Alma Sabatini (1987: 30): “Non fa che confermare che il genere maschile è il più autentico detentore di prestigio e potere e che la donna, se vuole salire di grado, ad esso si deve adeguare”. Il terzo fattore, introdotto dalla stessa Thornton (2009), riguarda lo scherno, quella sottile ironia che accompagna tutte le forme femminili al momento del loro ingresso nell'uso; il disagio che ne scaturisce e la conseguente scelta per il maschile vengono spesso “spiegati” tramite motivazioni linguistiche (del tipo, “suona male”, “non si può sentire”) assolutamente inconsistenti. È evidente come il fattore tempo sia il comun denominatore dei tre e come una diffusione ampia e persistente nel tempo possa far mutare tale percezione fino a far avvertire assolutamente normali e non più connotate denominazioni inizialmente accompagnate da allusioni dispregiative.

UN CONFRONTO IN MICRODIACRONIA: LE REAZIONI DEGLI UTENTI DI FRONTE AL DIBATTITO POLITICO E MEDIATICO SUI NOMI FEMMINILI DI ALTE CARICHE ISTITUZIONALI

In occasione del Convegno «La mediazione di ideologie linguistiche attraverso la stampa: il caso delle lingue romanze»⁴ mi ero occupata dei nomi professionali femminili in un anno di rassegna stampa dell'Accademia della Crusca (Setti 2019): ripercorrendo le attività di consulenza e le pubblicazioni connesse, avevo già potuto notare segnali di consolidamento di utilizzo di alcune denominazioni femminili e, soprattutto, l'emergere di orientamenti chiari e netti da parte di redazioni di quotidiani. Ma alcune questioni (si pensi solo a “ministra”, “la presidente”, “sindaca”), già da decenni oggetto di accesi dibattiti e polemiche,

⁴ Il convegno, organizzato dall'ILPE (Ideologías lingüísticas en la Prensa Escrita), si è tenuto ad Alicante nel 2017 e i contributi sono disponibili nel volume degli atti (Remysen, Schwarze 2019).

non sembrano ancora del tutto risolte e riemergono nelle richieste degli utenti della Crusca. Si trattava peraltro di forme già abbastanza consolidate nei mezzi di comunicazione, anche se non del tutto al riparo da reazioni fortemente risentite, distorsioni o prese di distanza molto incisive sull'opinione pubblica. Le differenti sensibilità linguistiche, di per sé assolutamente naturali e del tutto legittime finché non producono esiti agrammaticali o difficilmente praticabili, tendono spesso a radicalizzarsi fino a una strumentalizzazione ideologica e politica che poco ha a che vedere con le regole della lingua⁵. Nel 2016 avevamo assistito all'attacco da parte di alcuni quotidiani nei confronti dell'allora Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini che aveva espresso la preferenza di essere appellata come "la presidente". Titoloni volutamente provocatori (L'inutile battaglia della Boldrini: la Crusca sdogana "presidenta", «Il Giornale», 10 marzo 2016) con distorsioni mendacemente attribuite alla Crusca; toni sarcastici ed epiteti di scherno ("ogni tre per due sentiamo tornare all'orecchio il ritornello stonato del 'sessismo' per chi usa alcuni sostantivi al maschile anche quando si riferisce ad una pulzella. Secondo la Presidente, dovremmo dire 'ministra', 'avvocata' e via dicendo", testo dello stesso articolo) erano stati esibiti senza pudore da uomini di orientamento politico opposto a Boldrini, in una commistione davvero deplorevole di sessismo e manipolazione della lingua. Seguirono interventi autorevoli, primi fra tutti uno di Francesco Sabatini e uno di Cecilia Robustelli⁶ a cui i media dettero notevole risonanza, sempre spostando sul piano della "grammatica" la spaccatura pro o contro Boldrini, che niente aveva a che fare con le scelte linguistiche.

La Crusca era stata chiamata in causa anche in altre occasioni mediatiche dello stesso tenore: Bruno Vespa, in una puntata di *Porta a porta*⁷ in cui era ospite Rita Librandi, dopo un apprezzamento sulla bella forma del periodare

⁵ Sulla strumentalizzazione della lingua per perseguire convinzioni ideologiche ha scritto recentemente un bel libretto Lombardi Vallauri (2024).

⁶ Mi riferisco a due interviste, la prima a Francesco Sabatini uscita il 17 marzo 2016 sul «Giornale di Sicilia» e la seconda a Cecilia Robustelli, apparsa l'8 marzo 2016 su «Io Donna» inserto del «Corriere della Sera». In particolare, Sabatini a cui fu chiesto: "Lei appoggia la presidente Boldrini nella sua battaglia contro il sessismo linguistico? Parole come 'ministra', 'sindaca', 'architetta', 'ingegnera' sono farina o crusca?", rispose: "Sì, condivido. Per evitare di offuscare la presenza delle donne in alcune funzioni: mancando il termine al femminile, infatti, si potrebbe pensare a una inadeguatezza. Se esistono 'cameriere'/'cameriera', 'cassiere'/'cassiera', 'infermiere'/'infermiera', 'ragioniere'/'ragioniera', per quale motivo non dovrebbe esserci 'ingegnere'/'ingegnera'?"

⁷ Durante la puntata di *Porta a porta* andata in onda mercoledì 11 ottobre 2017, sul tema *Analfabetismo di ritorno e dilagare degli anglicismi*.

dell'accademica, aveva manifestato la sua delusione (testuali parole: “mi è proprio caduta”) rispetto alla Crusca per aver “legittimato” l’uso di “sindaca”, “ministra” ecc., allineandosi a quell’atteggiamento diffuso che porta molti interlocutori a far riferimento alla Crusca fintantoché essa confermi le loro convinzioni in materia linguistica.

Siamo stati tutti spettatori anche di fluttuazioni di “gusto” rispetto alle diverse possibilità e il caso di Elena Boschi ne è un esempio emblematico: inizialmente infatti (ospite di Daria Bignardi alle *Invasioni Barbariche* nel marzo 2014) aveva affermato che “ministro” “le piaceva”, ma aveva poi cambiato idea riconoscendo, qualche anno dopo, che il cambiamento culturale passa anche dalle parole (Repubblica TV 21 luglio 2017) e scegliendo definitivamente il titolo di “ministra”⁸.

Anche nelle scelte dei giornalisti si osservano usi oscillanti o commenti fuori luogo scappati al controllo: Corrado Augias, certo non imputabile di sessismo linguistico, così commentò alcune riflessioni della linguista Marta Maddalon:

Il caso di “sindaca” è diverso... tempo pochi mesi diremo “sindaca” con la stessa disinvoltura con cui ormai diciamo “ministra”. Anche se, confesso, il sospetto di refuso con “minestra” mi dà ancora un po’ fastidio. Passerà. Il riequilibrio di ruoli e professioni tra uomini e donne comporta anche un nuovo equilibrio linguistico («la Repubblica» 23 giugno 2016).

Pur accogliendo la posizione della linguista, Augias con l’accostamento “ministra”/“minestra” era scivolato in un commento ammiccante verso quei lettori affezionati a falsi criteri linguistici frutto di un’educazione e di abitudini difficili da scardinare.

La questione “il/la presidente” è stata riaperta nel 2022 al momento dell’elezione di Giorgia Meloni a Presidente del Consiglio che ha inviato questa comunicazione interna rivolta ai ministeri dal Segretario Generale di Palazzo Chigi: “Per opportuna informazione si comunica che l’appellativo da utilizzare per il Presidente del Consiglio dei Ministri è: ‘Il Signor Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Giorgia Meloni’”. Alle generali reazioni di sconcerto, qualche giorno dopo,

⁸ Se non fosse sufficiente l’occorrenza nel suo CV, pubblicato nel sito del Dipartimento per gli affari interni e territoriali, dove si legge: “Dal febbraio 2014 al dicembre 2016: ‘Ministra’ per i rapporti con il Parlamento e le riforme costituzionali con delega all’attuazione del programma di governo”, ritroviamo la stessa dicitura in un Decreto del 25 novembre 2016: “Visto il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 9 giugno 2016, con il quale sono state delegate alla ‘Ministra’ per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento, on. avv. Maria Elena Boschi, le funzioni in materia di pari opportunità” (<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/01/25/17A00488/sg>).

è seguita una nota di Palazzo Chigi in cui il titolo risultava riformulato in “il Presidente del Consiglio”, comunque con il mantenimento dell’articolo maschile.

Risulta evidente come la grammatica non c’entri per niente e che si tratti di una presa di posizione, tra l’altro ribadita da quel “signor” assolutamente ingiustificato, che rivela il chiaro intento ideologico di “ristabilire” lo stereotipo del maschile dotato di un presunto maggior prestigio. In questo caso, tra l’altro, tale presa di posizione ha tutta l’aria di mirare a riportare indietro il processo di radicamento e accettazione del normalissimo “la presidente”; in ambito linguistico è impresa ardua e rarissima il ripristino di una fase superata (tanto più per imposizione dall’alto), soprattutto una volta vinte le resistenze dell’uso diffuso.

Un dato che accomuna questi esempi è la consapevolezza che il tempo e la diffusione nell’uso giocano a favore del cambiamento. Sicuramente possiamo dire, a distanza di qualche anno, che è stato così, “sindaca” e “ministra” (ma anche “ingegnera”, “architetta”, “assessora”, e anche, nonostante Meloni⁹, “la presidente”) circolano più pacificamente e gli scontri accesi su questi singoli termini si sono molto diradati.

LA CRUSCA TRA VECCHI PREGIUDIZI E NUOVE PROPOSTE

Prima di passare a esaminare le più recenti questioni proposte al vaglio della Crusca, dobbiamo considerare il punto di svolta dell’uscita, nel 2022, del Dizionario dell’italiano Treccani. Parole da leggere (coordinato da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota) che, lemmatizzando maschili e femminili corrispondenti (tipo “assessora”/“assessore”; “sindaca”/“sindaco”; “ministra”/“ministro”) e intervenendo nell’apparato degli esempi per eliminare tracce di sessismo, rappresenta un imprescindibile punto fermo per chi ancora continua a chiedere agli esperti la legittimità linguistica di molte forme emergenti (o ormai decisamente emerse, ma che non si vogliono vedere). Così si chiude la Premessa dei due autori, consapevoli che le loro scelte solleveranno critiche e malumori:

Accoglieremo queste critiche con serenità. Nel farlo, ci sosterrà la speranza che fra qualche anno, una donna che abbia deciso di professare l’architettura, l’avvocatura o la medicina, o che veda, nel suo futuro, la direzione di un’azienda o di un’orchestra, o infine che intenda arruolarsi nell’esercito, dopo aver

⁹ In rete si riscontrano gli effetti delle indicazioni di Meloni: su Google (ricerca nelle pagine in italiano al 20.09.2024) la ricerca della stringa “la presidente Meloni” restituisce 49.000 risultati, mentre “il presidente Meloni” 90.600, quindi quasi il doppio.

sfogliato le pagine di questo dizionario, scelga di chiamare sé stessa architetta, avvocat, medica, direttrice, soldata perché “lo dice il Dizionario Treccani”¹⁰

con un esplicito richiamo ai criteri del tempo, della consapevolezza che scardina l’abitudine e dell’importanza della presenza di una voce autorevole a sostegno della novità. Purtroppo, in effetti, non sono mancate immediate reazioni, alcune di sconcertante volgarità (che non possiamo certo considerare critiche fondate e argomentate, quelle a cui si riferivano gli autori), come quella di Alessandro Sallusti su «Libero» (del 14 settembre 2022) che ha commentato l’uscita del volume con questo titolo: “Treccani? No, ‘Treccagne’: roba da matti, ecco il dizionario... della Boldrini”).

A conferma che novità e sensibilità personale continuano a rivestire un ruolo determinante, anche tralasciando simili eccessi, abbiamo assistito a dibattiti, anche dai toni accesi, ogni volta che è “comparso” un nuovo titolo femminile o un diverso attore/attrice sulla scena: è avvenuto, ad esempio, per donne alla guida di Atenei che in alcuni casi hanno dato disposizioni di essere denominate “rettrice” (come attualmente a Firenze Alessandra Petrucci), in altri si sono dichiarate “rettore” (come qualche anno fa Stefania Giannini all’Università per stranieri di Perugia); ha avuto larga eco e ripercussioni mediatiche durante il Festival di Sanremo del 2021 la richiesta della direttrice d’orchestra Beatrice Venezi di essere chiamata al maschile “direttore d’orchestra”, quasi che la forma femminile non fosse sufficientemente autorevole; un ruolo storicamente appannaggio esclusivo maschile, che si aggiunge agli appellativi più opportuni per le musiciste, cantanti liriche e maestre di coro per cui non è ancora così consolidato e pacifico l’uso della forma femminile “maestra” parallela al “pacifico” “maestro”¹¹.

Prima di vedere quali siano le nuove richieste riporto di seguito due episodi recenti, emblematici per rappresentare ancora generazioni e sensibilità diverse: la prima domanda è stata inviata da un uomo adulto, colto, che per rivolgersi a una ginecologa usa il titolo di cortesia “signora”, ancora da lui avvertito come titolo di cortesia “universale”; il suo intento era quello di trovare conferma alla opportunità della sua scelta da parte della Crusca (la domanda è arrivata il 21/12/2023):

Egredi Membri dell’Accademia della Crusca, [...] mi rivolgo a voi per un chiarimento linguistico che riguarda l’uso appropriato di titoli formali in contesti

¹⁰ La funzione determinante del dizionario come riferimento di affermazione di cambiamenti è sottolineata anche da Librandi 2021.

¹¹ La questione è stata ampiamente trattata da Paolo D’Achille in una risposta pubblicata sul sito dell’Accademia della Crusca (<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/direttori-dorchestra-e-maestri-del-coro-anche-se-donne/2917>).

professionali. Recentemente, durante una visita ginecologica con mia moglie, ho avuto un'interazione con la dottoressa che ha suscitato in me alcuni dubbi. Nel corso della conversazione, mi sono rivolto alla dottoressa utilizzando il termine "signora", nella frase specifica: "Scusi signora, le volevo chiedere...". La dottoressa ha prontamente corretto l'uso del termine "signora", affermando che dovrei riferirmi a lei come "dottoressa" e non come "signora". Questo mi ha fatto riflettere sulla mia scelta di parole e mi ha particolarmente ferito. Essendo anch'io una persona istruita e laureata, non in medicina ma comunque laureato, attribuisco grande valore al rispetto e all'importanza dei titoli accademici. Tuttavia, ho sempre considerato il termine "signora" come una forma di rispetto universale, indipendente dal contesto professionale o accademico. La mia intenzione non era di sminuire il titolo accademico della dottoressa, ma di esprimere rispetto in un modo completo, totale, a prescindere dal percorso accademico di un professionista. Vorrei chiedere il vostro parere su questo aspetto della nostra lingua: è considerato inappropriato o irrispettoso utilizzare il termine "signora" in un contesto professionale, usato da un paziente nei confronti di un professionista medico in servizio, dove i titoli accademici sono rilevanti? Inoltre, esiste una differenza significativa tra il riconoscimento del titolo professionale e l'uso di un termine generico di cortesia? Vi ringrazio per l'attenzione e attendo con interesse la vostra risposta.

A questa lettera ha risposto così Maria Cristina Torchia:

Le rispondo facendole una domanda a mia volta: se a visitare sua moglie fosse stato un ginecologo e non una ginecologa, si sarebbe rivolto a lui usando lo stesso appellativo "Scusi signore, volevo chiederle..."?

Sappiamo entrambi che la risposta è no. In caso contrario, non sarebbe stato scortese, ma inopportuno, perché nel contesto "visita medica", la persona col camice bianco a cui rivolge le domande non è genericamente un signore o una signora, ma una persona qualificata e titolata a risponderle, nell'esercizio della sua professione.

Se per il dottore si seleziona "naturalmente" un appellativo che ne riconosce la professionalità, perché per la dottoressa dovrebbe essere sufficiente ricorrere a un generico titolo di cortesia e non a uno che ne rispetti allo stesso modo la stessa professionalità?

Il secondo episodio mi è stato raccontato da un mio allievo nell'ambito di un laboratorio di linguistica italiana dedicato a lingua e genere. Un bimbo di 6 anni ha una pediatra (la dottoressa X), i genitori del bambino hanno una dottoressa come medico di base (la dottoressa Y), ma anche una dentista (la dottoressa Z) e un'oculista (la dottoressa W) che segue costantemente il nonno con problemi di abbassamento della vista. In famiglia quindi, quando si parla di medici e sanità, il riferimento è sempre a una "dottoressa" (X, Y, Z, W a seconda dei casi!):

“devo prendere un appuntamento con la dottoressa X”; “la prossima settimana dobbiamo accompagnare il nonno dalla dottoressa W”; “ha telefonato la segretaria della dottoressa Z per la prova dell’apparecchio”, ecc. Uno dei primi giorni di scuola, appena entrato alla primaria, la maestra per iniziare a conoscere la classe rivolge a bambini e bambine la classica domanda: “che cosa ti piacerebbe fare da grande?”. Il nostro bimbo non ha dubbi: “da grande voglio fare il dottore”. Dal suo punto di vista di parlante nativo, il piccolo aspirante medico non ha fatto altro che applicare la regola morfologica dell’italiano per cui, nella maggior parte dei casi, i nomi maschili hanno la terminazione in *-o* e quelli femminili in *-a*; solo che invece di partire, come accade in prevalenza soprattutto per i nomi di professione, dalla forma maschile, ha modificato la forma femminile, la più frequente e familiare nella sua esperienza, anche linguistica. L’immagine della professione del medico e del nome per rappresentarla (“dottoressa”, appunto) era, nella sua testa, esclusivamente femminile e quindi, per esprimere il suo desiderio di diventare medico non ha fatto altro che applicare la regola e cambiare la vocale finale.

Dal confronto di queste due diverse reazioni di fronte allo stesso nome professionale “dottoressa”, possiamo fare alcune riflessioni:

- 1) Il problema del suffisso *-essa* (almeno per questa denominazione e per le nuove generazioni) non è di per sé sentito come sminuente e ironico.¹²
- 2) La diversa sensibilità linguistica non è tanto un fatto diastratico connesso al livello culturale del parlante, quanto semmai alla sua età; quindi un effetto del contesto storico e sociale in cui ci si forma.

L’incidenza del fattore tempo, inteso sia come età anagrafica dei parlanti, sia come maggiore o minore distanza del momento di ingresso o rilancio di alcune forme, sembra determinante anche nell’andamento delle domande arrivate negli anni al servizio di consulenza. Pur non mancando rilanci di questioni che potremmo considerare “risolte” (oltre ai citati “sindaca”, “ministra”, “il/la presidente” potremmo aggiungere almeno “signora”/“signorina”, “architetta”, “ingegnera” e i femminili dei nomi in *-sore* come “assessora”, “predecessora”, ecc.), continuano a emergere nuovi dubbi. Alcuni restano del tutto isolati e possiamo interpretarli come reazioni di fronte a incontri occasionali, in contesti perlopiù

¹² La situazione attuale rispetto alle alterne fortune del suffisso *-essa* è sintetizzata da Cecilia Robustelli (2016) che rileva come nell’uso siano rimasti saldi ormai solo i femminili in *-essa* di lunga data e fortemente radicati come “dottoressa”, “professoressa”, “studentessa”, “campionessa”, mentre nella maggior parte degli altri casi sia possibile formare femminili “regolari” senza ricorrere a questo suffisso.

scherzosi¹³, altri riguardano questioni più generali e investono morfosintassi e testualità. L'indicazione generale che accomuna molte risposte è quella di valutare ogni singolo caso sulla base della storia delle parole, della "buona formazione", degli usi e dell'effettiva necessità.

Una scelta degli interventi è stata raccolta nel capitolo "F come femminile" del volume *Giusto, sbagliato, dipende* (Mondadori 2022): qui sono state inserite le schede su "critica" (d'arte, cinematografica, teatrale, ecc.) e "statistica" ("esperta di statistica") che, come evidenziato da Anna Thornton, non presentano nessuna limitazione d'uso pur essendo omonime delle discipline corrispondenti (come molte altre, "chimica", "biochimica", "fisica", "botanica", "politica", "tecnica") o di forme aggettivali ("storica", "comica"); ma anche "falegnama", "fabbrica", "carpentiera", "muratrice" che, per altre ragioni, rimandano a lavori tipicamente maschili. E poi i casi unici già citati di "pedona" ("donna che cammina per strada" e già presente nella locuzione "alla pedona" e del tutto legittimo, registrato da Treccani e Gradit) e "personaggia", questo invece non registrato da alcun dizionario, con poche attestazioni solo nell'ambito ristretto e specialistico della critica letteraria di ispirazione femminista. Aggiungerei che si tratta di un caso a sé anche perché i referenti non sono persone reali (spesso anzi sono simboli di caratteri e sentimenti) e, nella maggior parte dei contesti, la forma è seguita dalla specificazione del nome o del ruolo ("il personaggio di Mirandolina", "il personaggio di Renzo", "il personaggio della principessa", ecc.).

La voce della Crusca è stata però insistentemente sollecitata sulle questioni più "calde" emerse negli ultimi anni: nello specifico le proposte avanzate per cercare di superare il binarismo maschile/femminile e le strategie linguistiche nella direzione di un'alternativa all'uso del maschile non marcato, prime fra tutte l'uso dell'asterisco e dello schwa¹⁴. Nel pieno delle ondate di discussioni, anche violente, che si sono viste e lette un po' ovunque, molti si sono rivolti alla Crusca cercando indicazioni sicure, "corrette". Oltre, quindi, alla questione più presente a tutti della femminilizzazione dei nomi di professione (ma la mozione ha agito

¹³ Solo per fare un esempio, parole maschili come "personaggio", "pedone", "membro" che possono riferirsi anche a referenti femminili, oppure denominazioni di creature fantastiche come "drago", "mostro", "genio" (su questo si rimanda a: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/ancora-problemi-di-genere-ci-sono-donne-anche-tra-pedoni-personaggi-draghi-mostri-e-geni/28443>)

¹⁴ Molto numerosi gli interventi che si sono susseguiti nel teso dibattito tra favorevoli e contrari alle sperimentazioni ortografiche e linguistiche; rimando ai passaggi più significativi: Gheno (2019) per la proposta all'epoca solo accennata dello schwa; Arcangeli (2021 e 2022), fautore anche della petizione "pro lingua nostra"; Mainardi (2021) e Pani (2022). Una riflessione puntuale dai toni meno accesi si trova in Loewenthal (2021).

anche nel passaggio inverso, ad esempio per “divo”, “prostituto” e “casalingo”, oggetto di altre risposte), le domande hanno riguardato anche questi aspetti: come rivolgersi a chi si identifica come non binario? A chi si definisce come *gender fluid*? Come si supera il maschile non marcato? Asterisco e schwa sono soluzioni praticabili? A più riprese la Crusca, attraverso la voce di accademici e linguisti, ha trattato tali questioni¹⁵ e analizzato le pratiche che si stanno affermando almeno in alcuni ambienti. Pur riconoscendo a tali proposte il merito di mettere in evidenza un problema e di sollecitare la riflessione, ne sono stati opportunamente esaminati i limiti di applicazione e sono state richiamate le risorse interne di cui l’italiano dispone per evitare usi sessisti¹⁶. Un’altra emergenza era stata sottolineata da Cristiana De Santis (2022a e 2022b): il grado preoccupante di analfabetismo funzionale che caratterizza il nostro Paese che rischierebbe di essere aggravato da “riforme” linguistiche imposte difficilmente integrabili nel processo spontaneo di acquisizione delle regole della lingua materna e potrebbe aggravare la condizione di marginalità linguistica e culturale di fette significative della società.

Il quadro che emerge da questa panoramica conferma lo scopo primario della Crusca, e nello specifico del Servizio di consulenza linguistica, di ampliare la platea dei competenti e di fare leva sulle conoscenze e le norme condivise, sull’uso sociale, perché solo nella condivisione ci può essere la vera inclusione, anche quella linguistica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- ARCANGELI, M. (2021): “Lo schwa e la neutralità di genere”, in *Lingua italiana d’oggi*, 18, pp. 13-20.
- ARCANGELI, M. (2022): *La lingua scōma. Contro lo “schwa” (e altri animali)*, Castelvecchi, Roma.
- DE SANTIS, C. (2022a): “L’emancipazione grammaticale non passa per una e rovesciata”, *Treccani Magazine, Lingua italiana*, 9 febbraio 2022 (https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Schwa.html).

¹⁵ A questo link sono raccolti tutti gli interventi sull’argomento. (<https://accademia-dellacrusca.it/it/contenuti/l-accademia-della-crusca-e-la-questione-del-genere-nella-lingua/23595>)

¹⁶ Segnalo due degli interventi riepilogativi: l’articolo di Paolo D’Achille, *Un asterisco sul genere* (<https://accadiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018>) e il recente intervento del Consiglio direttivo intitolato *Ancora sull’uso del genere femminile nei testi giuridico-amministrativi* (<https://accadiadellacrusca.it/it/tema-del-mese>).

- DE SANTIS, C. (2022b): “Emancipazione grammaticale, grammatica ragionata e cambiamento linguistico”, *Treccani Magazine, Lingua italiana*, 21 marzo 2022 (https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/3_De_Santis.html).
- FIORENTINO, G. (2017): “Linguistica “ingenua” in una rubrica linguistica di stampo italiano”, in *Circula*, numero 6, 139-163.
- GHENO, V. (2019): *Femminili singolari*, Effequ, Firenze.
- LIBRANDI, R. (2021): “Fra conservazione e aggiornamento. A cosa serve un dizionario?”, in *Micromega*, 5, 33-40.
- LOEWENTHAL, E. (2021): *Libertà vigilata. Perché le donne sono diverse dagli uomini*, La nave di Teseo, Milano.
- LOMBARDI VALLAURI E. (2024): *Le guerre per la lingua. Piegare l'italiano per darsi ragione*, Einaudi, Torino.
- MAINARDI, G. (2021): *Lingua italiana e questioni di genere. Quattro pareri*, Reverdito, Trento.
- NENCIONI, G. (2000): “Il ministro, la ministra, o la ministro, risposta a un quesito”, in *La Crusca per voi*, n° 20, aprile 2000, 10.
- PANI, Y. (2022): *Schwa: una soluzione senza problema. Scienza e bufale sul linguaggio inclusivo*, EDIUNI, Cagliari.
- REMYSEN, W., SCHWARZE S. (2019): *Idéologies sur la langue et médias écrits: le cas du français et de l'italien / Ideologie linguistiche e media scritti: i casi francese e italiano*, Peter Lang, Berlin.
- ROBUSTELLI, C. (2016): *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere, con la postfazione di Claudio Marazzini*, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma.
- ROBUSTELLI, C. (2018): *Lingua italiana e questioni di genere. Riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*, Aracne, Roma.
- SABATINI, A. (1986): *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana: per la scuola e l'editoria scolastica*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- SETTI R. (2019): *Forestierismi e nomi professionali femminili in un anno di rassegna stampa dell'Accademia della Crusca*, in REMYSEN, W., SCHWARZE, S. (2019), 83-100.

* * *

ABSTRACT

Old and new issues of gender in the context of the language consultancy of the Accademia della Crusca – For many years, the Accademia della Crusca's linguistic advisory service has been responding to readers' concerns about the transformations of Italian. In recent years there has been a truly remarkable amount of attention with respect to the emergence of feminine designations of professions, and in this talk I intend to present some particularly significant examples to show how, in microdiachrony, some words are now well established in usage and others still encounter quite a bit of resistance.

KEYWORDS: Language Sexism, Institutional Positions, Grammar, Naive Linguistics

